

VOI DUNQUE PREGATE COSI'

Meditazione biblica sulla
Preghiera di Gesù



"Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Pregando, non sprecate parole come i pagani; essi credono di venir ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.

Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli,

sia santificato il tuo nome,

venga il tuo regno,

sia fatta la tua volontà

come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

e rimetti a noi i nostri debiti

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

e non abbandonarci alla tentazione,

ma liberaci dal male".

(Matteo 6, 5-13)

Ecco la "Preghiera di Gesù", che Matteo colloca all'interno del grande discorso della montagna, là dove il Maestro indica quale giustizia deve essere praticata dai suoi discepoli: una giustizia diversa da quella degli scribi e dei farisei, una giustizia che si esprima anche con uno stile diverso di pregare. Per questo il "**Padre nostro**" è la preghiera che non può essere paragonata a nessun'altra, l'unica che Gesù ci ha lasciato.

Gesù si dimostra veramente preoccupato di un certo modo di pregare, tipico degli "uomini religiosi", che ostentano uno stile solo apparentemente rivolto a Dio, ma in realtà più preoccupato di essere visto dagli altri.

Gesù allora insiste per un atteggiamento di segretezza, di intimità con Dio, mettendo anche in guardia dal rischio di pregare con troppe parole, come se il Signore non conoscesse già quello di cui abbiamo bisogno, come se fosse necessario esercitare una sorta di pressione nei suoi confronti.

Non mettetevi in mostra, dunque, e non sprecate parole, dice Gesù ai suoi, perché la vera preghiera dipende unicamente dalla fede, dall'adesione a Dio, che conosce i nostri bisogni e non deve essere convinto dalle nostre parole.

Nel racconto di Luca, sono gli stessi apostoli che, dopo aver visto Gesù raccolto in preghiera, gli chiedono espressamente: "Signore, insegnaci a pregare!". E Gesù risponde consegnando loro il "**Padre nostro**".

Mi immagino lo stupore dei presenti, che non avevano mai sentito una preghiera che si rivolgesse a Dio con una confidenza così sconosciuta ed intima: **Padre**.

Padre nostro che sei nei cieli.

La preghiera di Gesù comincia proprio così, in modo diretto: **Padre**. Una invocazione carica di affetto e di tenerezza: *Abbà, Papà, Babbo, Papi*. Un vezzeggiativo confidenziale, come quello di un bambino che impara a parlare ripetendo due sillabe uguali per rivolgersi al Padre che lo ama. Ma anche alla mamma che gli fa sentire la sua vicinanza, la sua protezione.

E' la vera novità del Vangelo: una semplice invocazione (*Padre*) senza alcuna aggiunta, senza altro titolo onorifico. Non esiste un modo così per rivolgersi a Dio nell'Antico Testamento. Questo è il modo nuovo con il quale Gesù ci fa conoscere il volto e il nome di Dio, quel **JHWH** (Javhè) Santo ed Onnipotente che Egli è venuto a rivelare: un Dio che, prima di tutto, è *Padre*; un Dio con il quale instaurare un rapporto diretto, confidente; un Dio che non ha bisogno di essere invocato con tante parole e con tanti attributi, ma con la semplicità della fiducia di un bambino.

Gesù polverizza la distanza che esisteva tra il Dio di Israele dal nome impronunciabile ed il fedele che crede in Lui. Infatti, come **Figlio del Padre**, Gesù è l'unica persona in grado di raccontarci l'amore paterno di Dio, spogliato di ogni autoritarismo e di ogni durezza.

Dio non è un Padre-padrone da temere, ma un papà ricco di attenzioni e di amore verso i suoi figli: un **Padre** che li conosce per nome ad uno ad uno, che è pronto a dare loro cose buone, che non fa distinzione buoni e malvagi, che vuole bene anche nel peccato, che ama i piccoli e poveri.

Ma c'è di più.

Quando noi invochiamo il **Padre**, diciamo anche da dove siamo venuti, cioè rispondiamo ad una delle tante domande che stanno all'origine della nostra esistenza. Pregando, affermiamo che l'origine della nostra vita è Dio, che il padre e la madre terreni sono anch'essi figli del **Padre che è nei cieli**, che è Lui che ha amato, pensato, voluto e chiamato alla vita ciascuno di noi.

"*Siamo chiamati figli di Dio*", scriveva san Giovanni nella sua prima lettera, "*e lo siamo realmente!*". (1 Gv. 3, 1). E questo significa che noi siamo nati nella libertà e non per necessità, per amore e non per caso. Per essere cristiani è dunque fondamentale credere nell'amore di Dio: per ciascuno e per l'intera umanità.

Solo se conosciamo l'amore, se siamo innamorati della vita, possiamo sapere che Dio è padre, madre, sposo, sposa, fratello, sorella.

Dio Padre, dunque, ma non solo mio, bensì **nostro**.

Non siamo figli unici, viziati e coccolati. Abbiamo dei fratelli e delle sorelle, chiamati anche loro a fare esperienza della tenerezza di Dio.

E' l'altra grande novità del Vangelo: imparare che *il nostro rapporto con Dio è sempre un "noi"*, un impegno costante a considerare gli altri come fratelli. E Gesù insegna appunto la preghiera dei figli-fratelli, tutti ugualmente amati, tutti ugualmente voluti, tutti ugualmente accettati nelle loro forze e nelle loro debolezze.

Così è la *fatica di essere Chiesa*: non si tratta di appartenere ad un club esclusivo di brave persone che la pensano allo stesso modo, ma di amare gli altri (anche con fatica) perché figli dello stesso Padre. Dialogare, confrontarsi, ragionare, attingere alla stessa

esperienza di vita: questa è la fede che non ci fa voltare le spalle a chi vive la sua fede in modo diverso.

Il "**Padre nostro**" non può mai essere recitato da uno senza l'altro, tanto meno da uno contro l'altro: è la preghiera della solidarietà, della fraternità, della vera comunione. Perché è la preghiera che, non a caso, viene rivolta al "**Padre che è nei cieli**".

Una invocazione per niente superflua, poiché fornisce una importante precisazione: Dio non è un padre terreno, ma celeste; Dio non è come tanti padri che a volte si dimostrano incapaci di accudire i propri figli, ma è un **Padre santo**, diverso da tutti, **Altro**, addirittura **tre volte santo** (come lo proclama la liturgia: "*Santo, santo, santo il Signore, Dio dell'universo*").

Sì, Dio è presente ma è anche altrove, è nascosto nei cieli ma si è svelato in Gesù Cristo, è già con noi ma non ancora in modo definitivo. Dio è così, perché possiamo conoscerlo sempre di più, amarlo sempre di più, cercarlo sempre di più. E' pellegrino sulle strade della nostra vita, ma anche nascosto ai nostri occhi; riservato, ma presente ovunque; nei cieli, ma anche nell'amore che lega due persone, nella gioia di un figlio che nasce, nell'ascolto di un amico che incoraggia.

Sia santificato il tuo nome.

Dopo l'invocazione al Padre, ecco tre richieste che riguardano Dio e la sua presenza nella storia dell'uomo: il suo nome, il suo regno, la sua volontà.

La prima richiesta è rivolta al **nome di Dio**, perché il nome, nella cultura biblica, indica l'identità, la verità profonda di una persona.

Dio aveva rivelato il suo nome a Mosè, nel roveto ardente sull'Oreb, ma il suo nome è sempre stato misterioso ed impronunciabile: **JHWH**, "Io sono".

Gesù svela il mistero dicendoci che se Dio è santo, anche il suo nome deve essere santo. E la sua santità non può che rivelarsi attraverso la sua azione nella storia. Ma poiché la storia dell'umanità è fatta dagli uomini, la santità di Dio può essere resa visibile proprio dalla capacità degli uomini che credono in lui, dall'amore che si scambiano gli uni gli altri. Quando la luce dei credenti risplende davanti agli altri uomini, quelli che vedono le opere buone rendono gloria al **Padre dei cieli**, cioè santificano il suo nome.

Riconoscere la gloria del Padre, il peso che Dio ha nella storia dell'umanità, è dunque il vero modo di rendere santa la conoscenza di Dio: come ha fatto Gesù, che, con l'intera sua vita spesa nell'amore per i fratelli, ha santificato Dio.

Ora, nella preghiera che sta insegnando, chiede a Dio di santificare i credenti, cioè di distinguerli dal mondo, per mostrare che in essi solo Dio regna, solo Dio può renderli santi come lui è santo.

Ogni uomo è chiamato a fare esperienza della santità di Dio, a riconoscere la sua diversità ed il suo splendore assoluto. Ogni uomo può vedere la bellezza di Dio, come i contemporanei di Gesù l'hanno vista brillare nei suoi occhi e come noi la vediamo brillare nel suo Vangelo.

Venga il tuo regno.

E' la domanda che occupa il posto centrale, perché, nella predicazione di Gesù l'annuncio del **Regno di Dio** è sempre stato al centro della sua attenzione.

Invocare la venuta del **Regno** significa chiedere a Dio che regni veramente, cioè che si metta a guida di chi prega, di chi crede e di ogni uomo di buona volontà.

E noi conosciamo bene che cosa ha inteso Gesù quando ha parlato di "regnare". Il **Regno** di Dio non è come quello degli uomini, non è un dominio, tanto meno una schiavitù: è un atto di liberazione dal peccato e dagli idoli, di salvezza dai nemici e da ogni male, è un gesto di unità e di raduno di tutti i dispersi.

Dio esercita la sua regalità come Padre, attraverso la sua paternità nei confronti dei figli.

Proprio come ha insegnato Gesù nelle stupende parabole del **Regno**, là dove il cuore dell'uomo è disposto a lasciare spazio all'azione di Dio e ad accogliere il suo dono.

Il **Regno di Dio** è una realtà già presente, ma non ancora totalmente compiuta, come un granello di senape nascosto nella terra, come il lievito che fa crescere la pasta.

Il **Regno** di Dio, inaugurato da Gesù nella storia, è un **Regno che cresce** progressivamente nella Comunità del Signore e nel cuore di ciascun credente. Ognuno lo deve invocare e desiderare e custodire con grande nostalgia: con l'invocazione di chi ha sete del Dio vivente, con il desiderio di chi vuole contemplare il suo volto, con l'attenzione di chi sa che l'amore di Dio vale più della vita.

Il **Regno di Dio** (regno di giustizia e di pace) può essere reso presente anche con la nostra vita di credenti, con le nostre scelte, le nostre speranze, il nostro perdono.

Il mondo è già salvo, ma spesso non lo sa. Noi, vivendo da salvati, possiamo testimoniare con la vita la salvezza, con le nostre comunità parrocchiali trasformate in luoghi di accoglienza, di perdono, di compassione, di gioia, di trasparenza evangelica (non di chiacchiere!).

Il **Regno di Dio** deve rendersi evidente nella fatica del nostro agire da cristiani, nella povertà del nostro essere fragili e deboli, nel nostro cuore che non smette mai di cercarlo con amore e fiducia.

**Sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.**

E' l'ultima richiesta a favore di Dio e della sua azione nella storia. Ma è stata anche l'invocazione di Gesù nell'ora della sua passione nel Getsemani: *"Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà"*. Se la morte di Gesù, da Lui certamente non voluta, è stata una necessità per salvare gli uomini, Gesù non può fare altro che chiedere al Padre la forza di essere fedele fino in fondo alla sua volontà.

E questa invocazione inserita nella sua preghiera rimane difficile anche per noi, figli obbedienti, chiamati a dare corpo alla volontà del Padre anche quando è poco comprensibile. Gesù stesso aveva messo in guardia i suoi discepoli, invitandoli non solo a conoscere la volontà del Padre, ma a metterla in pratica: *"Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli"* (Mt. 7, 21).

Il Regno di Dio si realizza nella nostra storia quando la volontà di Dio diventa storia, vita quotidiana, quando cioè i credenti sanno mettere in pratica il Vangelo, compiendo giorno dopo giorno la volontà del Padre. Solo così Gesù diventa, per tutta la Chiesa, fratello, sorella e madre, cioè vera famiglia di Dio, ben più importante di quella carnale.

E la volontà del Padre, anche se talvolta è difficile da compiere, non è mai una punizione.

E' invece un bene che lascia liberi, che costruisce qualcosa di positivo, che incoraggia e sprona all'avventura della fede. E' una volontà talmente importante e necessaria allo spirito che Gesù la paragona addirittura al nutrimento: *"Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera"* (Gv. 4, 34). Per questo, nel giorno del giudizio apparirà con chiarezza chi ha realizzato la volontà di Dio e chi, invece, pur fingendo di compierla, ha in realtà vissuto con il cuore doppio, nell'ipocrisia di chi ostenta ma non fa, di chi scambia atteggiamenti religiosi non essenziali con ciò che è necessario.

Ci vuole tutta la vita per imparare a vivere. Ed il vero discepolo chiede al Padre questa grazia, per conoscere come si vive e per avere il coraggio di avventurarsi sul difficile ma straordinario cammino della vita.

Un cammino che ciascuno di noi già percorre, con le sue bellezze e i suoi misteri, con le sue luci e le sue tenebre.

Per questo abbiamo bisogno di prendere a modello il mondo celeste, di volgere il nostro sguardo all'altra vita, quella che non si misura con il successo ma con la capacità di amare. Prendere a

modello "**il cielo**" vuol dire non arrendersi all'evidenza, guardare gli eventi con occhi puri e luminosi, sapere che la volontà del Padre è la vera guida che indirizza i nostri passi.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Nel cuore della preghiera di Gesù sta la richiesta del pane, la richiesta più umile ma capace di illuminare tutte le altre, perché contemplativa. Chiedere **il pane** (non il cibo quotidiano) significa sapere di non poter disporre della propria vita, ma riconoscere di riceverla sempre e solo all'interno di una relazione e, per un credente, esprimere il suo bisogno di Dio sottraendosi alla tentazione del possesso di altre cose.

Il pane è l'essenziale per sopravvivere, il cibo necessario per la sussistenza quotidiana; così come il pane del cielo è necessario per la sopravvivenza dello spirito.

Nel nostro occidente, ricco e sprecone, non conosciamo più la fame, e quindi neppure il bisogno assillante del pane. Ma chiedere a Dio il pane diventa una presa di coscienza della nostra storia, della realtà mondiale di intere società prive del necessario per vivere.

Non solo: il pane è anche il simbolo del lavoro e della fatica dell'uomo, frutto della terra seminata e coltivata, della cultura agricola che ogni giorno dà la vita essenziale.

Non a caso Gesù insegna a dire "**il nostro pane**", il pane che deve significare la fraternità che accomuna gli uomini, il pane che reca in sé il simbolo supremo dell'Eucaristia, spezzata e condivisa ogni giorno dai credenti in comune, ma anche il pane della Parola regalata dal Signore ogni giorno come nutrimento dell'anima: "Non

di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt. 4, 4).

Il pane richiama il lavoro, la dignità, il rispetto, anche l'affetto. E chiederlo al Padre diventa un atto di umiltà, soprattutto quando noi non siamo capaci di donarlo, quando non riusciamo a diventare pane per i poveri, per gli ultimi, per gli sconfitti della storia. Allora chiediamo a Dio l'onestà di non nascondersi dietro a un dito, di combattere per ottenere un mondo più giusto, di gridare ogni giorno contro lo scandalo dei pochi ricchi sulla terra e dei troppi affamati che si vedono rubata la vita.

Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

Mentre Matteo parla di "**debiti**", nella versione di Luca troviamo la definizione più teologica di "**peccati**". Ma la sostanza non cambia, perché ogni credente ha la consapevolezza di essere **debitore davanti a Dio**: debitore di tutte le sue incoerenze, di tutti i suoi errori, di tutte le ingiustizie e i peccati commessi contro i fratelli.

Il cristiano è un uomo che "*si è convertito dagli idoli a Dio*", come scrive san Paolo agli abitanti di Tessalonica (l'odierna Salonicco), ma nel suo cammino di ritorno al Padre non è mai giunto alla meta una volta per tutte. Ogni giorno deve rinnovare la sua conversione, ogni giorno deve riprendere la strada che conduce al Regno e smettere di cadere nel peccato, che è sempre una contraddizione dell'amore. Così si scopre debitore, responsabile di pensieri, di parole, di azioni, di omissioni con cui ha sottratto ai fratelli il proprio amore.

Infatti, ciò che ferisce i fratelli riguarda anche il Padre, e solo con il perdono noi possiamo ricominciare a sdebitarci di quanto abbiamo trattenuto in possesso esclusivo, fosse anche una parola o un semplice bicchiere d'acqua.

Ma il perdono chiesto a Dio è condizionato (e questo troppo spesso lo dimentichiamo) **al perdono che noi accordiamo agli altri.** Già, il perdono. Come è difficile perdonare! Dio solo lo sa.

E non è stato un caso che Gesù, la prima cosa che ha fatto appena innalzato sulla croce, è stata quella di perdonare i suoi carnefici, addirittura cercando per loro una scusante: *"Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno"* (Lc. 23, 34).

Quante volte andiamo a confessarci per ottenere il perdono dal Padre! E quante volte non riusciamo a rimettere i debiti ai nostri fratelli, mantenendo rancori per anni, togliendo il saluto a chi ci ha offeso, rompendo i rapporti anche con le persone più care! E poi ci diciamo cristiani! Il cristiano è chiamato a conformarsi a Dio Padre, che ama e perdona, sapendo che il perdono dato o negato ad un fratello condiziona in qualche modo il perdono di Dio nei suoi confronti. Lo ha detto Gesù in modo assai chiaro: *"Se voi perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe"* (Mt. 6, 14-15).

- perdonare agli altri prima di mettersi a pregare:

"Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe" (Mc. 11, 25);

- perdonare prima di portare un'offerta all'altare:

"Se tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono" (Mt. 5, 23-24);

- perdonare sempre (settanta volte sette):

"Gesù rispose a Pietro: Non devi perdonare fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette" (cfr. Mt. 18, 22).

Di esempi così ne è pieno il Vangelo, che non si stanca mai di insistere sul perdonare fino ad amare, fino a fare del bene a chi oltraggia, a chi mette i bastoni tra le ruote, a chi si comporta da nemico.

Il perdono è il vero stile del cristiano.

Non riuscire a perdonare ci impedisce anche di recitare il *Padre nostro*: altrimenti rischiamo di rivolgerci a Dio con parole false e bugiarde. Impariamo invece a diventare capaci di perdonare senza aspettare il perdono perfetto, senza dimenticare per forza il torto subito, senza aspettare che l'altro cambi. Il perdono è una scelta di vita, che ci aiuta a capire che anche noi siamo dei perdonati e non dei giusti.

La Chiesa è il popolo di coloro che hanno incontrato la compassione, non di chi ostenta la propria diversità: è il popolo di Dio, dei figli di Dio, non dei primi della classe.

E non abbandonarci alla tentazione.

Finalmente, la costante ricerca teologica e biblica, ha capito che l'espressione "*non indurci in tentazione*" non era adeguata al vero significato della invocazione contenuta nella preghiera di Gesù, perché in essa si cela il rischio di pensare ad un Dio che tenta l'uomo.

La nuova espressione, già da tempo presente nelle più recenti traduzioni bibliche, ci fa capire che Dio non tenta nessuno, anzi non lascia che nessuno possa cadere in tentazione e soccombere nel momento della prova.

Ecco allora la nuova formulazione che tutti dobbiamo imparare a recitare: "**Non abbandonarci alla tentazione**", cioè aiutaci, proteggici, rimani vicino a noi, facci sentire il tuo amore nel momento della prova. La nostra vita, infatti, è tutta **una prova**, ed ogni uomo è continuamente provato nel contraddire l'amore di Dio, nel vivere egoisticamente senza gli altri e spesso contro gli altri.

Per questo abbiamo bisogno più che mai di sentire il Signore vicino a noi, di sapere che la tentazione non è mai peccato, ma che può indurci al peccato, di avere la certezza che la presenza di Dio nella nostra vita è l'unico rimedio a tutte le nostre debolezze.

In particolare è rimedio alla **prova più grande** che ci può capitare, quella della **incredulità**, della fede che si spegne, del sentire Dio lontano e inaccessibile, del perdere ogni speranza.

Allora entra nel nostro animo la confusione, l'incapacità di mettere ordine nella nostra vita, lo smarrimento totale, la desolazione che ci fa disperare.

E questo può accadere quando il male è alle porte, quando una malattia ci preoccupa, quando la disperazione per scelte sbagliate ci angoscia. Allora diventa importante invocare il Padre perché **non ci abbandoni nella prova**, perché non ci lasci disperdere pensando di essere perduti. Rivolgerci al Padre nel momento più difficile della nostra esistenza terrena significa chiedergli che ci forzi la mano, che ci mandi un segno, che ci dia uno schiaffo, che ci faccia cantare un gallo a risvegliare la nostra coscienza, che ci faccia inciampare non nella disperazione, ma tra le sue braccia.

Ma liberaci dal male.

In alcune traduzioni, utilizzate in particolare dai fratelli protestanti, si parla di "**liberazione dal Maligno**", ma nulla cambia nella sostanza. Noi crediamo in un Dio Salvatore, che per questo ha anche il potere di liberarci dal Maligno. E quante volte nella Bibbia troviamo proprio il male personificato, soprattutto nei Salmi: "*Liberami, Signore, da chi mi perseguita*" (Sal. 7, 2), oppure: "*Liberami, Signore, dall'uomo violento*" (Sal. 140, 2).

Ma la liberazione delle liberazioni è quella dal male, cioè **dalle opere che il Maligno compie**, che sono sempre violenza, sofferenza, morte. Se Dio lo crediamo, il Maligno lo sperimentiamo.

Ecco perché abbiamo bisogno che sia proprio il Padre a liberarci dalle sue malvagità. Il Maligno sradica dal cuore la Parola di Dio e vi semina zizzania; confonde i linguaggi e non permette di dire sì quando è sì e no quando è no; fa sorgere falsi profeti e favorisce ogni sorta di menzogna.

Se Dio è il Padre buono che dà la vita, di fronte a Lui c'è sempre il Maligno che tenta di dare la morte, che, secondo le parole di

Pietro nella sua prima lettera ai neofiti cristiani, *"come leone ruggente si aggira cercando una preda da divorare"* (1 Pt. 5, 8).

In conclusione, insomma, Gesù inserisce la nostra preghiera nella sua, precedendola con la sua invocazione: *"Padre, non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal Maligno"* (Gv. 17, 15).

Proprio al termine della preghiera di Gesù, ci viene ricordato che Lui stesso combatte nella nostra lotta contro il male, e che solo in Lui possiamo confidare nella vittoria sul male.

Se il *"principe di questo mondo"* è sempre all'opera per tentare l'umanità, i credenti sanno che ormai è stato sconfitto da Gesù Salvatore. Certo, egli fa ancora guerra ai figli della Chiesa (di cui è figura la Donna dell'Apocalisse), ma in questa lotta è la discendenza della Donna a schiacciargli la testa!

Ecco la liberazione.

Il male è l'ombra della luce, l'altra faccia della nostra dignità, la possibilità di sbagliare. Ma la preghiera di Gesù invita ad accettare che la realtà del peccato dimori nella nostra vita ma non la possieda, la ferisca ma non la uccida, perché noi apparteniamo al Signore.

A Lui, e a Lui solo, rivolgiamo il nostro **AMEN**.

L'Amen che è il nostro credo, il nostro assenso a quanto abbiamo detto; l'Amen della nostra condivisione totale della preghiera che Gesù ci ha insegnato; l'Amen dal Padre dei cieli alla liberazione dal male.

Recitiamola con fede questa preghiera: nel tempo che vogliamo, nel luogo che desideriamo, con le parole che Gesù ci ha insegnato, ma soprattutto con l'impegno ad ascoltare la sua Parola.

Per questo spero vivamente che sia recitata spesso, ma soprattutto che sia vissuta sempre di più.